

LA MOSTRA Da oggi al MAXXI di Roma esposti i migliori progetti dell'architetto. Un lunghissimo tavolo su cui sono poggiati plastici, modelli, sculture. Una sequenza di idee prese al volo

di Renato Pallavicini

Cogli l'attimo! Se c'è uno slogan che può dare la cifra del lavoro quarantennale di Massimiliano Fuksas (classe 1944), è questa sorta di traduzione «accelerata» del celebre *carpe diem* oraziano. Non a caso, la mostra che si è inaugurata ieri al Maxxi di Roma - la prima rassegna completa dell'attività dell'architetto, che il suo Paese e la sua città gli dedicano (Fuksas è stato «profeta» prima in Francia e in Europa che da noi) - s'intitola *Un sessantesimo di secondo*, frazione del tempo, attimo in cui balenano le idee. Con un sillogismo improprio, ecco allora che «cogli l'attimo» diventa «cogli l'idea», che è poi quello che Fuksas e il suo gruppo (a cominciare dalla sua compagna di vita e di lavoro Dorian Mandrelli) hanno eletto a metodo di lavoro. Lo ha confermato la stessa Mandrelli, ricordando ieri come, a un certo punto della sua storia, lo Studio Fuksas, si fosse data come parola d'ordine un romanesco «famolo subito, famolo adesso». L'idea, dunque, presa al volo, tirata giù da una nuvola (come mostra un noto spot che ha per

Fuksas, l'architettura dell'attimo fuggente

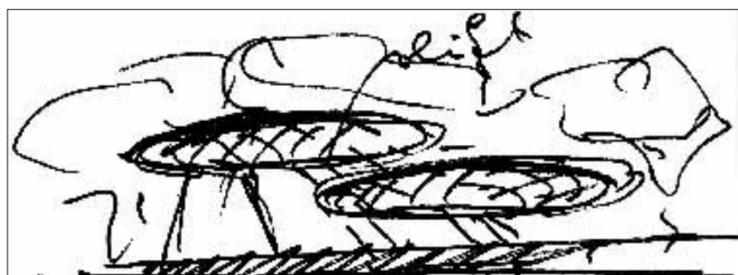


Il «rendering» virtuale dell'Euromed Center di Marsiglia di Massimiliano Fuksas. Sotto, al centro, uno schizzo del Centro di ricerche Nardini e ai lati due maquette di studio

protagonista lo stesso Fuksas), «non-forma» incastonata in una «forma», quasi ingabbiata, come accade per la «nuvola» sospesa nel parallelepipedo del nuo-



vo Centro Congressi all'Eur di Roma («si farà - ha confermato ieri l'architetto - e presto, a costo di svernare dentro lo studio per consegnare il progetto esecutivo entro il 30 gennaio 2007»). Idea «impaziente» (anche questo aggettivo è stato usato durante la presentazione della mostra romana, alla presenza del ministro Francesco Rutelli) che ha voglia



e fretta di diventare architettura. E, forse, qui sta un limite dell'opera di Massimiliano Fuksas, in queste sue felici idee immediatamente gettate nella mischia del reale, in quel caos della città che lui definisce «sublime»; sicché molte delle sue architetture sembrano scontare un'imperfezione, quasi un'approssimazione, una certa ruvidezza che

Nelle sue opere convivono e dialogano scorie «brutali» e gassose leggerezze

avrebbero altrimenti potuto sublimare. Ma questo è il metodo-antimethodo di Fuksas (come spiega in un'intervista nel catalogo della mostra, a cura di Francis Rambert, edito da Electa), cifra stilistica di cui è segno anche un «brutalismo» dei suoi primi progetti (dalla scuola di Paliano al municipio di Cassino). Certo il Fuksas di oggi è un'altra cosa e

nei suoi progetti dominano, pur tra la permanenza di «scorie», trasparenze gassose e labirinti luminosi.

Ma veniamo alla mostra che, bi-



sogna dirlo, è una gran bella mostra (curata da Fuksas e Mandrelli, allestita da Gianluca Brancalone dello Studio Fuksas e Esmeralda Valente della Darc/Maxxi). Il capannone in via Guido Reni del Maxxi, in attesa del grande Museo di Zaha Hadid in costruzione (anche qui qualche buona notizia: Rutelli ha garantito l'impegno nel trovare i fondi

e auspicato il termine dei lavori nel 2008), è stato diviso in due stanzoni con due lunghi banchi su cui sono poggiati modelli, plastici, maquette, sculture, grezzi prototipi, ma anche levigati oggetti di design: dai più piccoli ai più grandi, dal cucchiaio alla città, come nel caso del plastico per la milanese Fiera di Rho Pero, con la sua interminabile galleria vetrata. Sorprende l'assenza totale di didascalie per individuare i progetti; ed è questo l'aspetto più innovativo dell'allestimento. La mostra assomiglia al tavolo di uno studio su cui, un po' disordinatamente, sono appoggiati i «lavori in corso», quelle «idee» che devono essere ancora costruite. L'effetto piacevole, però, è anche quello di una contemporanea *wunderkammer*, una «stanza delle meraviglie», in cui i signori di un tempo collezionavano le *mirabilia* naturali e umane raccolte in giro per il mondo, e Fuksas allinea le sue idee, anch'esse prese dal mondo, naturale e artificiale. Del resto basta guardarsi il video, proiettato nell'algido box che divide i due stanzoni, nel quale Massimiliano Fuksas illustra la genesi dei suoi progetti, affidandosi ai segni della matita e del pennarello; o girare la testa all'insù e guardare alcuni suoi schizzi, dipinti, *guaches*, basculanti su tavole trasparenti appese al soffitto. Sulla destra del padiglione del Maxxi, ad unire i due spazi in cui è divisa la mostra, resta un lungo corridoio sulla cui parete esterna scorre un diorama retroilluminato che compone a mosaico le fotografie dei suoi migliori progetti in una *promenade architecturale* all'incontrario: dai più recenti ai primi. Una mostra da cogliere come un attimo: fino al 28 febbraio 2007.

IL LIBRO Enzo Biagi racconta di quali argomenti si sarebbe occupato nella sua trasmissione se non fosse stato «bandito» da Berlusconi

Tutte le puntate del «Fatto» che non abbiamo potuto vedere

di Marco Travaglio

Le vittime della censura non sono soltanto i personaggi che vengono imbavagliati per evitare che parlino. Sono anche, e soprattutto, milioni di cittadini che non possono più sentire la loro voce per evitare che sappiano. L'ultimo libro di Enzo Biagi, scritto insieme a Loris Mazzetti, parla soprattutto di e a questi cittadini. S'intitola *Quello che non si doveva dire* (Rizzoli, pp. 318, 18 euro). E racconta quello che, nei cinque anni di esilio bulgaro, il grande giornalista avrebbe raccontato alla sua gente se un dittatorellino tracotante e una Rai servile non glielo avessero impedito. La storia non si fa con i se. Ma quante volte, nel quinquennio orribile del regime berlusconiano, verso le 20.30 della sera, mentre spegnevo le corsie della tv all'apparire dei Berti, dei Giannino, dei Mimun, ci siamo domandati cos'avrebbe detto Biagi se fosse stato ancora in onda *Il fatto*. Cioè se l'Italia fosse rimasta la democrazia che, con tutti i difetti, era stata per 55 anni. «Sono incazzato», dice Biagi all'inizio del libro. Ed è una parola bellissima, «incazzato», in bocca a un tranquillo e biancheggiante signore di 86 anni. «Sono incazzato perché non posso più andare in giro con la mia troupe per raccontare quel che succede e incontrare i protagonisti dei nostri giorni. Così, in questi anni, non ho smesso in qualche modo di farlo. Ogni volta che accadeva qualcosa, immaginavo che insieme a Loris avremmo costruito la nostra trasmissione: discutevamo, prendevamo appunti, facevamo la scaletta del programma, proprio come quando eravamo in corso Sempione. Anche perché, come due ingenui, per tutto questo tempo abbiamo pensato: chissà, un giorno o l'altro l'esilio finirà». Non è ancora finito, nemmeno dopo l'ascesa di due ex comunisti alla presidenza della Rai,

prima Lucia Annunziata, poi Claudio Petruccioli. Quest'ultimo, annota Biagi malinconico, «deve aver pensato che, se il mondo ha fatto a meno di Michelangelo e Leonardo, la Rai poteva fare a meno di Biagi. Io sarei stato disponibile anche da subito, ma non è successo niente. Sin dall'inizio ho avuto la consapevolezza che, anche con il centrosinistra al governo, io rimango fuori dai giochi». Cos'avrebbe fatto Enzo Biagi, se certe cose si potessero di nuovo dire? «Un viaggio in Italia», nella «cara porca Italia» di Giorgio Amendola. La versione stampata de *Il fatto* comincia con una puntata sulla Calabria, dal delitto Fortugno ai ragazzi di Locri, che non sono nati con quell'assassinio: Biagi ne aveva conosciuto alcuni qualche anno fa, sul posto, durante un reportage per il *Corriere*. Li ha risentiti, più cresciuti e maturi, al telefono dopo che il delitto politico li aveva trasformati nei Ragazzi di Locri con la R maiuscola. Avrebbe parlato di mafia e politica, come aveva fatto nella famosa intervista a Buscetta. Ma sa bene che non glielo avrebbero lasciato fare, nella Rai dove Agostino Sacà («una nostra vecchia conoscenza»), a maggio, bloccò la fiction su Giovanni Falcone invocando la par condicio elettorale: «Si parla anche di Paolo Borsellino, e sua sorella Rita è candidata in Sicilia». Sembrava brutto, visto che l'altro candidato era (ed è) imputato di mafia. Par condicio fra mafia e antimafia. Che cosa non avrebbe fatto invece, Biagi? La «televisione violenta e impudica» della telenovela di Cogne, dell'intervista di Bonolis a Donato Bilancia, dell'ospitata prezzolata di Scatone e Ferraro *chez Vespa*, perché «non sempre all'alto ascolto corrisponde l'alto gradimento». Biagi, che peraltro conduceva il programma più visto e più

gradito della tv italiana (con medie vicine al 30 per cento), ricorda che dai dati Auditel resta fuori «il 50% della popolazione che non accende la televisione» e ci sarà pure un perché. Avrebbe parlato invece del revisionismo storico, celebrando nel 2005 il 60° anniversario della Liberazione e nel 2006 quello della Costituzione, mentre la cosiddetta Casa delle libertà la faceva a pezzi con la controriforma della baita. Avrebbe fotografato l'ultima campagna elettorale, «quando politici come Berlusconi e Letizia Moratti, che si definiscono «liberali», non esitavano a mettersi con neofascisti e neonazisti». Avrebbe ricordato che Tangentopoli è lo scandalo delle tangenti, non delle toghe rosse. Avrebbe denunciato l'uso, da parte dell'avvocato Taormina, di una commissione parlamentare per liquidare l'Iaria Alpi e Miran Hrovatin, assassini in Somalia, come due turisti avventati. Avrebbe preteso verità e giustizia per Enzo Baldoni, l'altro

giornalista italiano trucidato sul fronte iracheno e vilipeso da Renato Farina, in arte Betulla, come un «piraccione». Avrebbe chiamato «guerra» la guerra in Iraq, non «missione di pace», seguendo a mostrame gli orrori e le stragi a un paese, l'Italia, «abituato alla morte, dove la notizia di un attentato non fa più effetto, è parte della quotidianità, come dire che ogni giorno sulle strade ci sono incidenti d'auto». Avrebbe raccontato di che lacrime e sangue grondi la Russia di Putin, l'«amico Vladimir»

Ma oggi, con la sinistra al governo, il programma non è stato ripristinato

dell'«amico Silvio»: dai morti di Beslan allo sterminio di Cecenia. Avrebbe ricordato le stragi ancora impunte di casa nostra, e anche le poche punite come quella della sua Bologna, con i depistaggi della P2 del venerabile Licio e del premier tessera numero 1816. Avrebbe seguito giorno per giorno i processi a Berlusconi, Previti & C. e le leggi vergogna per mandarli in prescrizione. Sul Cavaliere, avrebbe proposto una biografia a puntate, «una specie di *Beautiful*, trovando persone, anche inaspettate, disposte a raccontare: non so se tornerò mai a fare la televisione, ma una cosa è certa: questa trasmissione non me la faranno fare mai». E avrebbe narrato gli altri scandali, da Bancopoli a Calciopoli, da Spiopoli a Vallettopoli, con le telefonate di Sua Basezza V.E. di Savoia, ma anche dell'insetto di *Porta a Porta* che «usava la sua trasmissione per fare un «vestitino su misura» a un importante politico»: quel signore che da tempo im-

morabile imperversa per quattro sere a settimana sulla rete «pubblica» che ha bandito, su commissione, Enzo Biagi. Insomma, se l'avessero fatto parlare, Biagi avrebbe smontato pezzo per pezzo il regime della *disinformattija* che quotidianamente andava costruendosi. Il libro, delicato ma tagliente come lo stile del vecchio Enzo, si apre con una confessione: «La televisione mi è mancata e mi manca tuttora». E si chiude con un amaro presagio: «Sono convinto che nessuno mi farà più fare *Il fatto*. C'è un grande alibi, la mia età, ma non è che 86 anni vogliono per forza dire che uno è rincoglionito». Un programma intitolato *Il fatto*, nella tv delle opinioni e delle risse, sarebbe quasi una bestemmia. E poi, dopo «quello che non si doveva dire», oggi c'è «quello che non si deve dire». Leggendo quel che avrebbe detto Biagi, si capisce fin troppo bene perché non gliel'hanno lasciato, e non glielo lasciano, dire.

PREMI La successione a Enzo Siciliano

Per il «Viareggio» una presidente: Rosanna Bettarini

Rosanna Bettarini è la nuova Presidente del Premio Viareggio: a sei mesi dalla scomparsa di Enzo Siciliano, la giuria ha eletto all'unanimità una studiosa, una donna, per la prima volta nella storia dell'istituzione fondata da Leonida Repaci. Rosanna Bettarini, chiamata in giuria nel 1996, all'esordio della presidenza di Cesare Garboli, fiorentina, laureata in filologia romana con Gianfranco Contini, attualmente docente di filologia italiana presso la stessa Università di Firenze, accademica della Crusca, è studiosa di Jacopone da Todi come di Montale ed è considerata nel suo campo una studiosa tra le più insigni. Il Viareggio fa notare come la scelta sottolinei la propria vocazione ancora «pura»: «Esistono premi già perfettamente consolidati, e altri ne fioriscono giorno dopo giorno, che giustificano la letteratura con lo spettacolo. Il Premio Via-

reggio ribadisce la sua vocazione letteraria con l'elezione a Presidente di Rosanna Bettarini, il cui lavoro complessivo testimonia uno dei livelli più alti nel nostro paese e in Europa, della filologia e della critica letteraria» recita il comunicato della giuria. A cura di Bettarini è arrivato nella scorsa stagione in libreria, per Mondadori, *Lettere a Clizia*, il volume che ricostruisce il carteggio tra Eugenio Montale e Irma Brandeis. Con la nomina della Presidente, e altre cinque studiose e scrittrici in giuria (Alba Donati, Grazia Livi, Carla Moreni, Elisabetta Rasy, Marisa Volpi), il Viareggio va configurandosi come una delle istituzioni letterarie meno assistite, nel mondo assai maschilista dei premi italiani.

LA RACCOLTA I versi di Francesco Dalessandro illustrati da Giuseppe Salvatori

La salvezza è una poesia di spine gialle

di Carlo Bordini

È uscito in una bella collana delle Edizioni Il Labirinto, dirette da Gianfranco Palmery, *La salvezza* (pp. 58, euro 10) di Francesco Dalessandro, con sei disegni di Giuseppe Salvatori. Dalessandro guarda il mondo con l'ingenuità di un bambino, di un bambino coltissimo, raffinato, ma soprattutto incantato. Se un lettore trova in queste poesie parole come film giallo o bar (ma questo avviene assai raramente, a dir la verità) trasalisce involontariamente, perché esse contrastano col tono generale di questi versi, fatti di nuvole che trascorrono e

di uccelli che volano. Tutto, anche i drammi del cuore, sono mediati da questo stile terso. È difficile staccarsi dal fascino di queste poesie, così inattuali e in cui la realtà è ricoperta come da una patina di grazia che annulla i lati volgari della realtà, da questa «gloria della forma». Ma nella piccola sezione *Spine*, questa guaina viene bucata con accenti strazianti, sorprendenti, di cui conviene citare una larga parte: «Vivi qui, ma lontana. / Mai prodiga, anzi avara / di tutto che amo e è tuo / come d'essermi cara: così sei. / Hai spesso dinieghi / ostinati e furtive ripulse. / Anche quando ti lasci / andare (quale dolce / minaccia ti convinca / io non

so mai), consenti / solo a metà, con quella / parte di te che giudica / - e non ama». E ancora: «Ti giri. Cerchi il sonno / e la dimenticanza. / Trovi un ricordo che è / pena. Respiri appena. / Sei lontana. Non sono / niente. La stanza fluttua / nel semibuio, tra la luce fuori / e la tenebra dentro. / E' buio anche nel cuore. / Nel mio stretto / d'affanno. Nel tuo / sordo». Dalessandro è un magnifico poeta di altri tempi che non si è ancora deciso ad aderire ai ritmi spezzati di questa epoca, che non ha ancora deciso (e forse non lo deciderà mai) se scrivere o non scrivere versi in volgare. Ma questa, in definitiva, è la sua forza e il suo fascino.

IL CONVEGNO A Reggio Emilia

Il paesaggio è un capitale

Il Paesaggio come capitale è il titolo del convegno che chiude oggi a Reggio Emilia la Biennale del Paesaggio. Obiettivo dell'iniziativa è sancire una sorta di rivoluzione in quelle prassi di governo del territorio che in questi anni si sono rivelate purtroppo inefficaci nell'arginare le devastazioni diffuse subite dal patrimonio ambientale, architettonico e culturale del nostro Paese. Al convegno parteciperanno, tra i molti relatori, Maguelonne Déjeant-Ponts, responsabile della Divisione pianificazione territoriale e del paesaggio del Consiglio d'Europa, il ministro Giulio Santagata, Mario Pezzini, Gianni Celati, Roberto Gambino, Ildo Cigarini.

